

5ª DOMENICA DI PASQUA (anno A 2023)

La presenza di Gesù risorto ai suoi discepoli è una presenza reale, certo; e tuttavia è una presenza decisamente diversa da quella di prima, da quella alla quale essi erano affezionati, e noi tutti siamo affezionati. Affezionati? Diciamo pure che ad essa siamo attaccati e dipendenti.

La sua è allora una presenza “spirituale” ai discepoli. Anche quella nei nostri confronti è una presenza “spirituale”. Come intendere una tale presenza? I testi della liturgia odierna ne suggeriscono la qualità.

Mi riferisco anzi tutto alla promessa di Gesù nel vangelo. Siamo nel quadro dei discorsi dell’ultima Cena. Ai discepoli, tremanti per il distacco imminente, Gesù promette di tornare, di manifestarsi di nuovo dopo la sua morte. A fronte delle loro molteplici obiezioni, Gesù dà parola al nuovo regime della sua presenza e del suo rapporto con loro. Promette che tornerà e si manifesterà, soltanto a loro però e non a tutti. Potranno vederlo soltanto coloro che lo amano.

Ma che cosa vuol dire “amare Gesù”? si può amare Gesù senza vederlo, quando Egli è ormai il Signore e non più Gesù?

Amare Gesù vuol dire allora osservare i suoi comandamenti; soltanto chi osserva quei comandamenti sarà amato dal Padre suo, e anche da Gesù stesso. Appunto a costui Gesù si manifesterà.

I discepoli non riescono a farsi un’immagine di questa manifestazione discriminante, che si realizzerà soltanto per loro e non per il mondo. Non sanno immaginare una sua presenza che sia reale, ma “spirituale”.

Per comprendere le parole di Gesù, conviene procedere dalla considerazione della differenza tra la presenza materiale di una cosa inanimata e quella spirituale appunto di una persona. La presenza della cosa è accessibile a tutti coloro che abbiano occhi per vedere; la presenza di una persona viva è accessibile soltanto a chi ha orecchi per ascoltare e bocca per rispondere. L’ascolto non si realizza soltanto con gli orecchi, ma anche con le mani e con il cuore. La presenza di una persona è accessibile soltanto a chi accetti di realizzare con essa una relazione pratica. In tal senso, a chi *osserva le sue parole*.

La distanza dagli occhi minaccia, in effetti, di produrre alla lunga anche la distanza dal cuore, la distanza dai pensieri, la dimenticanza cioè che pregiudica ogni presenza spirituale.

Lo sa bene anche Paolo. Scrivendo ai cristiani di Filippi manifesta loro il timore che anche nel suo rapporto con essi accada qualche cosa del genere. Paolo è in carcere; da molto tempo ormai non vede più quei cristiani; chissà per quanto tempo ancora non potrà vederli! Non succederà che alla fine il loro amore si raffreddi? E se si raffredda l’amore per Paolo, non accadrà forse che si raffredderà anche l’amore per il Signore risorto, di cui Paolo è ambasciatore?

Per sventare questo rischio, Paolo raccomanda di tener fede all’obbedienza di un tempo. Sempre *siete stati sempre obbedienti; ora che sono lontano* dovete esserlo *molto più*. Mediante l’obbedienza essi eviteranno che si raffreddi l’amore.

L’amore è reso possibile soltanto dalla grazia di Dio, certo; è Dio infatti che *suscita in voi il volere e l’operare secondo il suo disegno d’amore*. E tuttavia Dio può realizzare una sua presenza operante soltanto in coloro che obbediscono alla sua Parola e mediante le opere tengono vivo l’amore. C’è un nesso stretto tra la fedeltà

all'opera buona, che non si lascia scoraggiare mai dal difetto dei visibili risultati, e la fedeltà alla presenza di Colui che il mondo non vede e non conosce, ma c'è.

La riduzione delle distanze esteriori, misurate dagli occhi, attraverso la qualità delle opere è bene illustrata dal racconto di *Atti*. Cornelio è un pagano, un centurione della coorte Italica, uno straniero, uno lontano dunque. E tuttavia egli è un uomo religioso e timorato di Dio. Lui e tutta la sua famiglia sono vicini; fanno molte elemosine e pregano sempre. Cornelio ha una visione di angeli. Il messaggio che portano è che le sue preghiere e le sue elemosine sono salite fino al cielo, fino alla presenza di Dio.

Dio non si vede, è lontano dagli occhi; e tuttavia Egli si è ricordato di Cornelio. Le sue opere buone rendono possibile quell'incontro con Pietro, e quindi con il vangelo di Gesù, che è narrato dagli *Atti*. Esso si produce sulla terra, certo; ma è possibile soltanto in forza di una grazia celeste alla quale Cornelio di è aperto mediante il timor di Dio e la *pratica la giustizia*.

La lingua oggi corrente, anche nella Chiesa, si esprime facilmente in maniera sprezzante a riguardo delle opere. Disprezza in particolare le *opere della legge*; come Paolo stesso ha insegnato, mediante le opere della legge non è stato mai giustificato nessuno. Il disprezzo delle opere si riflette in una concezione spiritualista della religione. Essa è fatta consistere in sentimenti piuttosto che in azioni.

Le opere della legge non servono. Ma le opere possono anche essere non opere della legge, ma dello spirito. Non opere che cercano la loro giustificazione nell'osservanza esteriore delle regole. Ma opere mosse e animate dalla fede; attraversate cioè dal desiderio di corrispondere all'attesa di Dio nei nostri confronti. Soltanto mediante opere di tal genere si realizza la presenza nostra a Lui e la sua presenza spirituale a noi.

Sostenga la sua stessa grazia la nostra obbedienza assidua alla Parola. La sua grazia ci renda in tal modo capaci di conoscere la sua presenza, di correggere la paura che la distanza da Lui sia senza rimedio, di riconoscere con gratitudine la sua prossimità benevola.